

Toni Fontana

Era proprio lui, l'imprendibile «principe del terrore» che non si faceva sentire da tre mesi. La Cia mantiene il condizionale, ma di dubbi ne restano pochi: «In seguito alle analisi tecniche gli esperti - ha dichiarato ieri un anonimo funzionario dell'intelligence - hanno concluso che la voce è probabilmente quella di Bin Laden».

Le agenzie internazionali diffondevano questa notizia proprio mentre la polizia di Riyad informava che dentro un negozio di telefoni cellulari della capitale saudita gli artificieri avevano scoperto e disinnescato una potentissima bomba che poteva devastare un quartiere residenziale a maggioranza sunnita. Difficile dire se anche in questo caso ci sia lo zampino del capo di al Qaeda che in Arabia Saudita ed anche nel quartiere preso di mira dai terroristi, conta innumerevoli amici e sostenitori. Di certo da ieri Al Jazira, trasmettendo il messaggio e pubblicandolo sul suo sito Internet, ha materializzato le paure che stanno facendo il giro del mondo. Negli Stati Uniti l'allarme è sempre «arancione», un grado sotto il «rosso» che segnala il massimo di allerta. A Londra lo sceicco Omar Bakri, considerato un affiliato della rete di Al Qaeda ha detto ieri di possedere la copia «autentica» del messaggio di Bin Laden che, afferma, al Jazira ha trasmesso solo in parte e con alcuni giorni di ritardo. Lo sceicco sostiene che nella «vera registrazione» il capo di Al Qaeda proclama il 2004 «l'anno della jihad». Il fatto che bin Laden abbia rotto il silenzio che durava da tre mesi non significa automaticamente che nuove stragi siano imminenti, ma certamente le parole del capo di al Qaeda lasciano pochi dubbi sui programmi dell'organizzazione. Nel mirino ci sono, oltre naturalmente gli Stati Uniti e tutte le forze straniere schierate in Iraq, gli «stati fuorilegge» che bin Laden identifica con i regimi del Golfo, re, emiri e sultani, che saranno cacciati per «issare il vessillo della jihad», ed essere quindi sostituiti da «consigli dei saggi» che correggeranno gli errori fin qui

Nel mirino di Al Qaeda i regimi arabi «fuorilegge». Al loro posto Bin Laden vuole consigli di saggi

”

Segue dalla prima

Ora si pone una domanda: era prevedibile l'attacco? La risposta sta nei fatti: le ragioni per temere un nuovo attentato contro le forze della coalizione a Nassiriya c'erano tutte. E c'erano da molto tempo, almeno dalla fine del mese di ottobre, quando era ormai chiaro che la tensione sociale e il malessere politico nella provincia «italiana» erano diventati, a dir poco, inquietanti. Una situazione resa più preoccupante dalla escalation di attentati di varia natura che avevano colpito la coalizione, e soprattutto gli americani, a Baghdad e altrove. In questo contesto, la situazione logistica della CPA, la sua posizione nella città, la vicinanza con una arteria a due corsie a pochi metri dall'edificio, il fatto che la strada fosse più alta dello stesso edificio, non potevano non destare profonda preoccupazione. Naturalmente questa preoccupazione è drammaticamente cresciuta dopo la strage contro gli italiani. E allora ecco la seconda domanda: erano state garantite le condizioni di sicurezza per evitare un eventuale attacco alla CPA? Certamente molto è stato fatto negli ultimi due mesi. In particolare è stato creato un secondo muro di cinta concepito per evitare un attentato con una autobomba analogo a quello del 12 novembre. Ma tutti sapevano che queste misure non erano adeguate, soprattutto contro un eventuale mortai posizionato nel buio a poca distanza dall'edificio, esattamente come è avvenuto. E allora perché, ecco la terza domanda alla quale occorre in qualche modo rispondere, non si è fatto di tutto per evitare quanto

“ Dopo l'esame effettuato dagli esperti della Cia restano pochi dubbi sul messaggio trasmesso da Al Jazira Bomba disinnescata a Riyad



Sei colpi di mortaio a Nassiriya contro la sede della Coalizione e i militari italiani. Nessun ferito Londra: resteremo in Iraq fino al 2007 ”

Autentica la voce di Bin Laden, incubo attentati

Gli Usa mantengono l'allarme arancione. Paura in Iraq dopo le granate contro gli italiani



Un'immagine di Bin Laden ripresa dalla tv araba Al Jazira

i rischi della missione italiana

Attacco annunciato, Nassiriya non è ancora sicura

è avvenuto? La ragione di fondo va ricercata nel fatto che da più parti, autorità britanniche ed italiane in particolare, non si è voluto, dopo e malgrado la terribile ferita del 12 novembre, prendere atto della mutata realtà sociale e politica non solo dell'Iraq nel suo complesso ma anche del Sud sciita e dunque, in particolare,

della provincia di Dhi Qar, di cui Nassiriya è capoluogo. Né il governo Blair, né il governo Berlusconi, hanno voluto, sul piano politico, assumere fino in fondo quella tragica realtà che pure lo stesso Bush ha anche recentemente riconosciuto e cioè che in Iraq c'è ancora una guerra, un conflitto che non è certo finito

dopo il «ritrovamento» di Saddam. Una situazione nella quale ormai tutti, dunque anche gli italiani, operano in condizioni di grande e crescente pericolo. I rischi per la nostra missione non vanno ricondotti, d'altra parte, soltanto alla strategia terroristica dei gruppi islamici più radicali ma anche alla problematica più

specificata dell'universo sciita. Una parte del quale non vuole più gli stranieri sul proprio territorio, tanto più ora che una delle «giustificazioni morali» del conflitto, la più condivisa dalla maggioranza sciita, e cioè l'eliminazione dell'odiato dittatore sunnita, è stata finalmente realizzata grazie alla sua cattura.

Come si giustifica, a questo punto, la presenza di circa 150 mila militari stranieri in Iraq? A fianco di chi e contro chi sono in particolare schierati i soldati e i carabinieri italiani? Il punto di fondo sta dunque nell'ambiguità della posizione italiana, che non vuole prendere atto del fatto che non si tratta più soltanto di mis-

Collquio di tre quarti d'ora ieri a Islamabad fra i massimi leader politici di Pakistan e India. L'ultimo incontro risaliva a due anni e mezzo fa

Kashmir, Musharraf e Vajpayee rompono il ghiaccio

Gabriel Bertinetto

Sarà stata una «visita di cortesia». Sarà avvenuta «in margine» ad un vertice regionale dedicato ai rapporti economici fra sette paesi dell'Asia meridionale. Ma ci sono buone speranze che, in futuro, l'incontro avvenuto ieri a Islamabad fra il presidente pakistano Pervez Musharraf ed il premier indiano Atal Behari Vajpayee, sia ricordato come una tappa miliare nel processo di distensione fra due fratelli a lungo divisi da quasi insormontabili inimicizie. Il giorno in cui, e ci vorrà ancora parecchio tempo, il Kashmir non sarà più un territorio conteso fra i due Stati confinanti, si potrà guardare retrospettivamente al 5 gennaio 2004 come al giorno in cui le massime autorità politiche diedero il via libera alla ricerca di un accordo, rompendo con i vecchi ed angustiosi schemi negoziali ereditati dal passato.

Musharraf e Vajpayee non si parlavano da

due anni e mezzo. Ieri sono rimasti a colloquio per quarantacinque minuti. Scarne ma tutte improntate ad un senso generale di soddisfazione, le informazioni sugli argomenti affrontati. Le fonti pakistane sostengono che sono state «discussioni particolareggiate», svoltesi in una «buona atmosfera». Il ministro dell'Informazione di Islamabad, Sheikh Rashid, si è spinto sino ad ammettere che fra i temi trattati, erano «il Kashmir, la ripresa del dialogo bilaterale, il terrorismo», mentre il ministro degli Esteri di New Delhi, Yashwant Sinha, ha preferito restare più sul vago: «I due leader si sono allegrati delle recenti misure verso una normalizzazione delle loro relazioni e hanno espresso la speranza che il processo vada avanti».

Ora non resta che vedere quali ulteriori sviluppi avranno le trattative. Bisognerà capire in primo luogo se Musharraf avrà il coraggio di rompere definitivamente con l'ala dura del nazionalismo islamico kashmiri, che per

anni ha trovato in Pakistan sostegno politico e morale, ma anche, secondo New Delhi, logistico, finanziario e militare. A giudicare dalle prime reazioni dei gruppi separatisti, non sarà un cammino facile. In un comunicato diffuso a Muzaffarabad, capoluogo della parte di Kashmir controllata dal Pakistan, lo Hizb-ul-Mujahideen (Hm) ha reso nota la propria opposizione a qualsiasi «soluzione imposta sul popolo del Kashmir contro il volere della gente». «Non accetteremo alcun accordo tra India e Pakistan che escluda i musulmani del Kashmir», ha dichiarato il capo dell'organizzazione, Syed Salahuddin. «È necessario trovare un compromesso in conformità con le risoluzioni Onu che regolano la questione». Proprio quelle risoluzioni che Musharraf un mese fa si è detto «disposto a mettere da parte» per facilitare un accordo con l'India. «Non tollereremo un accordo raggiunto dietro le quinte, senza la nostra approvazione», si legge nel comunicato dei militanti dell'Hm, una del-

le 16 organizzazioni per la liberazione del Kashmir che formano il United Jihad Council. Amanullah Khan, presidente del Jammu Kashmir Liberation Front (Jklf), ha a sua volta definito «pericolosa» l'esclusione dei rappresentanti del Kashmir dalle trattative. «Non permetteremo loro di partecipare ai colloqui significativi che violano il diritto della popolazione all'autogoverno».

Il generale Dipankar Banerjee, direttore dell'Institute of Peace and Conflict Studies (Ipcs) di New Delhi, vede nel colloquio fra Musharraf e Vajpayee «un passo avanti significativo» nella ripresa dei rapporti tra India e Pakistan, che riveste «un'importanza strategica». Secondo Banerjee esso «apre le porte ad una nuova fase di colloqui e incontri bilaterali tra Nuova Delhi e Islamabad». Già entro il mese prossimo, aggiunge il generale, «possiamo aspettarci una visita in India del premier pakistano Zafarullah Khan Jamali», a cui potrebbe seguire un round di colloqui tecnici.

compiuti e realizzeranno un assetto «contemplato dall'Islam». E in questo quadro che bin Laden liquida Saddam Hussein bollato come un «traditore e un collaborazionista» dell'America. Il miliardario saudita si presenta in tal modo come l'unico e legittimo alfiere della jihad contro gli Stati Uniti e annuncia che l'Iraq è stato individuato da al Qaeda come il terreno di battaglia privilegiato. La rete del terrore ha dunque fatto la sua ufficiale comparsa nello scenario iracheno dove, nei prossimi mesi, si vedrà se sarà il caos a prevalere o una fragile prospettiva democratica.

Da un lato all'altro del paese si moltiplicano i segnali che indicano una nuova offensiva della guerriglia, nelle sue varie diramazioni. L'altra notte (in Italia erano da poco passate le 22,30) almeno

sei proiettili da mortaio sono stati sparati contro la sede di Nassiriya della Cpa, l'autorità provvisoria della Coalizione e della Cimic, la struttura del contingente italiano che segue i progetti civili e militari.

Non vi sono stati feriti, ma uno dei colpi è caduto sul tetto di un container nel quale riposavano due ufficiali italiani ed un funzionario della Cpa, il milanese Francesco Corbani di 66 anni, esperto di edilizia. La bomba ha sfondato il tetto del rifugio, ma non ha colpito nessuno. Tre bombe sono rimaste inesplose, altre due sono cadute in uno spiazzo che separa l'edificio della Cpa dall'ospedale di Nassiriya.

L'edificio della Coalizione nel quale si trovavano una sessantina di persone, tra militari della Brigata Sassari, personale civile e militare americano, inglese e di altre nazioni non è stata danneggiata. Gli attentatori hanno sparato colpi da 60 e 81 millimetri. I portavoce della Cpa hanno detto ieri che, dopo la strage del 12 novembre, le misure di sicurezza erano state rafforzate e che l'eventualità di un attacco a colpi di mortaio era stata considerata da tempo. Il destino della missione italiana in Iraq sarà discusso nelle prossime settimane in parlamento. Gli inglesi, come ha detto ieri il ministro degli Esteri Jack Straw, non escludono di restare nel sud dell'Iraq «fino al 2007».

Un proiettile ha sfondato il tetto di un container. Illesi due ufficiali italiani e un funzionario civile

”

sione umanitaria e di «pace» ma anche di «guerra» nella misura in cui settori importanti del popolo iracheno, e quindi non solo i «terroristi», sono contrari all'occupazione straniera la quale sta provocando, oltre tutto, l'esplosione di antichi e mai superati contrasti etnici e tribali. La verità è che il fallimento della ricostruzione economica e le profonde, a dir poco, ambiguità del processo democratico, gestito in prima persona dagli americani, stanno acuitizzando frustrazione e protesta anche contro coloro che non hanno partecipato direttamente alla prima fase della guerra.

Come se ne esce? Non certo continuando a rimuovere la natura «militare» di una missione funzionale alla strategia americana e quindi molto rischiosa a causa della resistenza irachena. Il che spiega ritardi e incertezze nelle misure di sicurezza. Sul piano della sicurezza, se ne esce garantendo, in primo luogo, e grazie alla preziosa collaborazione dei nostri militari, una situazione più protetta a chi opera nella CPA. eventualmente, perché no?, cambiando di sede al più presto. Come è stato già deciso per i carabinieri. Sul piano politico, se ne esce parlando chiaro agli italiani, spiegando con onestà e chiarezza i rischi che corrono i nostri in Iraq, e quindi ridiscutendo a fondo, nel Parlamento e nel paese, senza veli e senza ambiguità, la natura e quindi l'opportunità della nostra ulteriore partecipazione al conflitto iracheno. Prima lo si farà, meglio sarà per tutti. In primo luogo per chi rischia ogni momento la vita.

Marco Calamai